

## E per la Rai racconterà la Galleria Borghese

ROMA. «Era da un sacco di tempo che mi stavano dietro per fare un documentario sul restauro della galleria Borghese. Ma non ho mai voluto: sono contrario ad ogni forma di restauro. Cosa sarebbero i Fori imperiali se li avessero tenuti in piedi come erano all'epoca degli antichi romani? Ai nostri occhi, oggi, apparirebbero come l'Eur, cioè una vera schifezza». Non rinuncia mai al gusto della provocazione Luciano Emmer. Ma tant'è che la sua esperienza di documentarista, di esperto di film d'arte (come non ama essere definito), non andrà perduta neanche in quest'occasione. Infatti è già al lavoro per conto della Rai su un filmato di circa venti minuti sulla rinnovata galleria Borghese, protagonista di questa «estate culturale». Un filmato che Emmer immagina come una «réverie nocturne». «Sarò nella galleria come un Arsenio Lupin che con la sua lampada spia le opere d'arte - racconta il regista - Fermandomi di volta in volta davanti a quelle che più mi interessano. E una tappa sicuramente la farò davanti al sedere di Paolina Borghese, per esempio, che mi evoca l'Albertine di Proust, quando la descrive mentre dorme nuda nel suo letto. Sono soltanto cinque righe, ma le trovo le più intense della letteratura - e prosegue -. Del resto non potrei immaginare diversamente un mio documentario sulla galleria. Oggi si vedono solo questo o quel personaggio, questo o quell'esperto d'arte che si mettono a fare le guide nei musei». Con i critici, poi, Emmer ha il dente avvelenato: «Non li ho mai amati - conclude - perché sono convinto che l'arte non appartiene alla critica estetica, ma all'emozione che trasmette».

Ga. G.



Mastroianni e De Sica in «Il bigamo», sotto Interleghi in «Parigi è sempre Parigi» e nella foto piccola il regista Luciano Emmer

# Una domenica con Emmer

## «Ho ottant'anni ma torno a girare un altro film»

ROMA. «In Francia ti tributano omaggi quando sei vivo. In Italia solo quando sei morto. Io, nonostante in tanti aspettino che arrivi al traguardo, sto ancora benissimo».

A settantannove anni (è del 1918), quasi quanti la storia del cinema, Luciano Emmer non ha perso il suo spirito. Sta per tornare dietro alla macchina da presa per una nuova pellicola, dopo il poco fortunato *Basta! Ci faccio un film*. E soprattutto ha una battuta per tutto e per tutti.

Si imbufalisce con chi lo chiama «maestro» («quando mi dicono così già mi fanno incazzare»). Ma anche con la critica che dei suoi titoli ha sempre parlato di «filmetti rosa alla Emmer». E ancora, giudica una «grande baggianata» la definizione che lo vuole «il padre del cinema

d'arte» («figurarsi: ho fatto documentari sull'arte perché non avevo un soldo per fare dei veri film»). E a proposito dei suoi famosi Caroselli, che hanno popolato le menti bambine di più di una generazione, il regista di *Terza liceo* parla di una forma di «prostituzione», alla quale, allora, si è piegato per problemi di soldi. Sua è persino la fontana, simbolo dello storico contenitore di *réclame*, come si diceva allora. «Mi ricordo - racconta - che il giorno prima di andare in onda si sono resi conto che mancava la sigla. A chi è toccato risolvere il caso? A me. Così al volo ho inventato il siparietto con le tende e la fontana. Poi la musica l'abbiamo presa da un documentario sulle lumache della settimana Incom».

Nel suo studio sulla Flaminia,



### A Roma un omaggio alle sartine di Piazza di Spagna dei numerosi Caroselli e dei tanti film d'arte

la scrivania carica di fogli, libri e fax in francese («ormai scrivo solo in francese. Figurarsi che in Francia mi hanno intitolato un premio per i film d'arte»), si diverte Luciano Emmer a mostrare una scorza da burbero inaccalito.

E rincara la dose quando si trova a parlare del suo rapporto con Roma. Città amata-odiata che ha fatto da scenario a tanti suoi film. In cui non solo ha raccontato dei suoi palazzi, ma anche della sua spiaggia: Ostia, protagonista assoluta del suo *Una domenica d'agosto*. Del quale ha scritto Ennio Flaiano: «La spiaggia di Ostia nell'implacabile fotografia di Emmer ricorda più i campi di concentramento che le rive felici dove è sbarcato Enea».

Perché è proprio questa l'occasione della nostra chiacchierata: un omaggio alla vita romana anni Cinquanta, in calendario domani sera (ore 21.30) nell'ambito del festival capitolino «L'isola del cinema europeo» all'isola Tiberina. Una serata organizzata in collaborazione col Centro sperimentale di cinematografia che del regista ha restaurato *Le ragazze di piazza di Spagna*, in programma con tanti tanti documentari di Emmer: *Io e... Fellini* e *la Roma della dolce vita*, *Io e... Bandinelli e la colonna Traiana*. Fino ad arrivare a *L'altro di Giovanotti*. Tanto per descrivere un ideale itinerario storico a partire dalla Roma delle sartine di piazza di Spagna, appunto, incarnata da Lucia Bosé e da Marcello Mastroianni, per arrivare a quella multiculturale e multietnica del presente.

Allora parliamo di Roma, del suo legame con questa città...? «Veramente io sono un uomo legato. E anzi volevo andare a vivere a Parigi. Ma non mi chiedo perché, a quelli che mi fanno questa doman-

da rispondo: perché c'è il metrò».

Però è arrivato nella capitale... «E già per fare il cinema. Per Cinecittà. E da quando avevo cinque anni che passavo le mie giornate nelle sale. Allora ero a Venezia, la mia città d'adozione, poiché sono nato a Milano solo per caso. Ebbene, mi rinchiuso al cinema tutti i giorni. Ero onnivoro, divoravo tutto. Così come mi capita oggi con il cinema italiano che amo tutto senza differenza tra commerciale o d'autore. Ero un archivio vivente, come più volte mi ha detto Henri Langlois, il genio creatore della Cineteca francese. Io lì in sala, mentre mia zia che mi accompagnava stava al bar a mangiare cialdoni con la panna. Tutti i pomeriggi la stessa storia. Eppure la zia era magrissima».

E del nuovo film cosa ci può dire?

«Ho aspettato per un anno intero il contributo statale, poi finalmente è arrivato e tra poco dovremmo iniziare a girare. E sarà sicuramente un film dove non ci sono donne che violentano uomini, pistole in primo piano, o macchine che si schiantano. Non ci saranno insomma gli elementi che vanno tanto di moda oggi. Del resto non è un mistero: io ho sempre preferito la commedia, ma non quella all'italiana, quanto piuttosto quella umana che ci ha tramandato Balzac. Il mio nuovo film s'intitola *Una lunga, lunga, lunga storia d'amore* e si svolge tutto nell'arco di una notte: il 22 dicembre, la notte più lunga dell'anno. Sono sei storie che si intrecciano, legate a sei donne diverse. Fa parte del gruppo anche una cagnetta di nome Giulietta col suo innamorato, Romeo. Delle protagoniste si segue la loro evoluzione psicologica legata a degli incontri, a dei contatti. Ma senza cercare l'attualità, la contemporaneità. I problemi umani possono assumere sfumature e colori diversi, ma alla fine sono sempre gli stessi: l'amore, l'amicizia, il dolore».

A proposito di attualità. Carosello è tornato in tv evocato dal programma di Marco Giusti, al quale ha anche collaborato suo figlio Davide. Che ricordi ha invece lei dei suoi Caroselli?

«Mi viene in mente quello di Ercolino con Paolo Panelli. Mi ero ispirato a Sogni proibiti con Denny Kaye: lui sognava di correre in aiuto di una ragazza in pericolo, poi la scena gli si proponeva nella realtà e si beccava un sacco di botte».

Ebbene, la pubblicità era diventata talmente popolare che con Panelli abbiamo pensato di farne un film. Lo abbiamo sceneggiato, poi, però Paolo ha deciso di fare lui la regia. Risultato: era inesistente e non è mai uscito. Chissà, oggi uno come Ghezzi o Vanni potrebbe trasformarlo in un successo».

Econ Panelli che rapporto aveva? Eravamo molto amici. E ultimamente lo vedevo che stava proprio male. Era un tipo bizzarro. Mi ricordo che ha casa aveva un proiettore in sedici millimetri e si vedeva di continuo *Ombre rosse*».

Ora la Rai sta lavorando ad un remake del suo «Le ragazze di piazza di Spagna». Lei è stato contattato? E già. Ho letto sui giornali che Ambra sarà la nuova Lucia Bosé. E che il titolo recita: *Da Le ragazze di piazza di Spagna di Luciano Emmer*.

Ecco, se ne vuole sapere di più su questa storia ne parli col mio avvocato, perché tutta la questione è in mano ai legali».

Gabriella Galozzi

## ESAGERAZIONI

Islamici, comunità ispaniche, archeologi: quasi una gara a chi protesta di più

## Disney nel mirino: «Non sei più politically correct»

Ad ogni uscita di film c'è sempre qualcuno pronto ad attaccare per le ragioni più svariate. Anche per farsi pubblicità?

Ieri è stato il turno degli archeologi greci. Hanno protestato per le «inesattezze mitologiche» di *Ercole*, l'ultimo cartoon della Walt Disney. E non hanno autorizzato l'anteprima greca del film sulla Pnice, la collina dove si riuniva il popolo di Atene in epoca classica. Sai i piantati, dalle parti di Hollywood.

L'altro ieri - si fa per dire, comunque è roba di pochi giorni fa - era toccato alle comunità ispaniche. Si erano lamentate di non essere sufficientemente rappresentate nel film della Disney e, soprattutto, negli organigrammi della società, rea di non assumere una quota adeguata di *latinos*.

Un paio d'anni fa avevano reclamato gli islamici. Capirai, *Aladdin* ci andava giù duro: conteneva una canzone in cui Baghdad veniva descritta come «la città dove se rubi ti tagliano le mani». Lì, memore di Saddam Hussein e della *fatwah* contro Rushdie, la Disney era andata per le spicce: il verso incriminato era sparito dalla canzone. An-

che *Il gobbo di Notre Dame* non era stato immune da polemiche: non si scherza impunemente sull'«handicap»! A dire il vero, il quotidiano francese *Liberation* aveva fatto un'operazione al contrario, prendendo il film molto sul serio e leggendolo come una parabola sui *sans papiers* (la chiesa come «asilo», la zingara Esmeralda perseguitata dal potere, e così via).

Insomma, al di là del fatto che secondo noi *Liberation* aveva ragione, intorno alla Disney c'è una sorta di istenia collettiva. I suoi film vengono presi in modo troppo drammatico. Da qualunque parte li si pigli, qualcuno trova motivi per protestare. Il fenomeno va analizzato da almeno due punti di vista. Il primo è quello, sempiterno, del *politically correct*: questa piaga che sta inquinando la cultura americana di fine millennio. Ormai, in America, non si può più dire nulla senza urtare la sensibilità di qualche categoria. Il rispetto e la tolleranza sono ovviamente valori

da difendere nella vita civile, ma non è altrettanto scontato che nelle arti - il cinema, la letteratura e via dicendo - la cautela paghi. Anche e soprattutto la Disney, che si indirizza a un pubblico infantile, sta pagando cari prezzi: l'ansia di essere «politically correct» ha ucciso un film come *Pocahontas* e ha condizionato diverse scene del *Re Leone*, costringendo i felini a fare i salti mortali per giustificare (con sermoni sulla «catena alimentare») il fatto che, per vivere, mangiano gli altri animali.

Il secondo punto di vista è assai più becerò ma, temiamo, ancora più reale. Ormai tutti hanno capito che sparando fregnacce del tipo «Ercole non è mitologicamente corretto» (come se fosse un trattato di storia, e non un film) si finisce sui giornali. Attaccare la Disney è un ottimo modo per farsi pubblicità. E magari per strappare una «quota» di assunzioni, secondo leggi che negli Usa esistono e sono giuste, per carità: ma come si

fa a non capire che la Disney non è la General Motors, e deve assumere gente che sappia prioritariamente disegnare, indipendentemente dalla loro razza?

Si toccano nervi scoperti, ahimè. E si rischiano *fatwah* di vario genere. Meglio buttarla sul ridere e tentare di indovinare le prossime proteste. Dopo gli archeologi, toccherà ai culturisti e, con il prossimo cartoon *Aida*, agli egittologi, agli studiosi di Verdi, ai loggionisti del Regno di Parma e probabilmente anche alle mummie, viventi e non. Retrospectivamente, faranno causa alla Disney anche i nani (per *Biancaneve*), gli adulti affetti dalla sindrome di Peter Pan, i proprietari di cani dalmati, gli avari (da sempre sbeffeggiati nella figura di Zio Paperone) e i commissari di polizia (lesi nell'immagine da Basettoni). La tragedia, sarà quando protesteranno i topi e i paperi. Tempi duri, vecchio zio Walt.

Alberto Crespi



Walt Disney

## DALLA PRIMA

Ebbene, perfino lui, creatura di colore della metropoli multiculturale e già cablata, l'Italia non andava oltre quella storia lì. Come faccio a saperlo è presto detto: qualche anno fa mi trovavo alle cave di Carrara, quando m'accorgo della sua firma su un blocco di marmo. Perfino per l'immaginario di Basquiat, nel 1983, non c'era luogo migliore di quello per rendere omaggio al nostro genio, andare lì a mettere il suo autografo nel posto di lavoro di Michelangelo. Lui non lo sapeva, ma apponendo quella firma a Carrara ci stava dicendo che la nostra storia finiva lì. E qualche anno dopo è arrivato il Bocelli a mettere l'ultima pietra tombale sulle nostre speranze d'essere altro dal passato. Mi sa che faceva bene il cinico Andy Warhol a dire che «la cosa più bella di Firenze è McDonald's». Giusta la riapertura della palazzina Borghese, necessaria la tutela e la cura del nostro patrimonio architettonico e monumentale, ma non passi il successo di Bocelli.

Buon per lui, anzi, nessuna invidia, certo, ma il suo successo, lo ripeto, non ci fa bene, è una pessima carta da visita nel mondo. Di questo passo, c'è perfino il rischio che non ci facciano entrare in Europa. M'immagino perfino come andrà a finire: me lo vedo Kohl che si alza e, forte della sua mole da gigante, dice: come possono questi qui, i simpatici italiani, pensare d'essere ammessi all'uso della moneta unica continuando a recitare la parte di Radames di Violetta? E tutti gli altri lì ad applaudire, a cominciare dagli spagnoli che, bravissimi, ce l'hanno fatta da un pezzo a sotterrarli e i loro luoghi comuni. Andrà sicuramente così. E sarà tutta colpa di una tremenda canzone di Andrea Bocelli. Non ci faranno partire. Resteremo qui, saremo costretti a dare tutto il potere alle pro-locò, che, fufata l'aria, d'estate obbligheranno i vigili urbani a indossare ber-muda ed ermellino. Che sia questo il federalismo?

[Fulvio Abbate]